

In copertina

Parliamo di aborto

Katha Pollitt, *The Nation*, Stati Uniti

Scegliere di interrompere una gravidanza ha la stessa valenza morale della decisione di avere un figlio. Ma la guerra contro la libertà delle donne continua. La denuncia di una scrittrice statunitense





VE
RIGHTS

MY BODY
MY CHOICE

Misandry

Manifestazione contro la
marcia antiabortista a
Berlino, 20 settembre 2014

STEFAN HODERATH (GETTY IMAGES)

In copertina

Io non ho mai abortito, ma mia madre sì. Non me ne parlò mai, ma stando a quanto ho ricostruito dopo la sua morte dal suo dossier dell’Fbi – che mio padre, il vecchio estremista, aveva richiesto insieme al suo – successe nel 1960, perciò come quasi tutti gli aborti di quell’epoca fu illegale. L’agente che si occupava del suo dossier scrisse che quella primavera era in cura da un medico per problemi ginecologici, e mi piace pensare che fosse un modo cavalleresco per metterla al riparo da ulteriori indagini, ma forse ne era all’oscuro anche lui e si limitò a scrivere quello che sapeva.

Per un certo periodo sono stata arrabbiata con lei, come si è arrabbiati con i morti per aver conservato i loro segreti fino a quando è troppo tardi per fare domande. Pensavo di avere diritto a un po’ di onestà, invece dei racconti – o almeno in aggiunta a questi – sulle nove proposte di matrimonio che aveva già ricevuto quando conobbe mio padre, se ne innamorò al primo sguardo e fuggì con lui tre mesi dopo, appena compiuti i 21 anni. Sapere che aveva abortito avrebbe potuto aiutarmi. Avrebbe potuto fornirmi un’immagine più realistica della vita quando ero una donna giovane e molto romantica senza la minima idea di come stessero le cose.

Quando mi chiedo perché da tanto tempo sono assillata dal problema del diritto all’aborto, mi domando se aver saputo dell’aborto di mia madre – la sua illegalità, il fatto che non l’avesse detto a mio padre, l’impossibilità di conoscere le sue ragioni o i suoi sentimenti su quella esperienza – non sia parte della risposta. Mi sorprende a chiedermi: l’intervento fu eseguito da un vero medico? Fu gentile con lei? Rispettoso? Fece del suo meglio per evitarle il dolore? Lei si fece accompagnare da qualcuno? Ricordo di averla sentita parlare con la sua amica Judy di un’altra donna che aveva avuto “un raschiamento”, l’eufemismo che all’epoca si usava spesso per indicare un aborto, perciò forse la sua cerchia di amiche la indirizzò da un buon medico. Forse la sua amica Judy la aspettò nella sala d’attesa – se c’era una sala d’attesa – e dopo la riportò a casa in taxi e le fece una tazza di tè. Spero di sì. Sarebbe ingiusto se la mia dolce, fragile mamma avesse dovuto affrontare tutto questo da sola.

Cosa significa che mia madre aveva dovuto violare la legge per porre termine a una gravidanza? Significa che l’America sostanzialmente le aveva detto: è il ventesimo secolo, perciò ti permettiamo di vota-

SHAWN THEW (EPA/ANSA)



Manifestanti a favore e contro l’aborto. Washington, 2012

re e andare all’università, di avere una famiglia e un lavoro – non un gran lavoro, non quello che desideravi, perché purtroppo quello è riservato agli uomini – e i tuoi conti aperti ai grandi magazzini, e il tuo abbonamento all’Heritage book club. Ma sotto questa normale e progressista vita borghese della New York di metà novecento c’è la vita segreta e clandestina delle donne, e quella devi gestirla fuori dalla legalità. Se l’operazione va storta, muori o la polizia ti arresta, potrai prendertela solo con te stessa, perché la vera ragione per cui sei sulla Terra è partorire figli, e puoi sottrarti a questo dovere solo a tuo rischio e pericolo.

Oggi è diverso

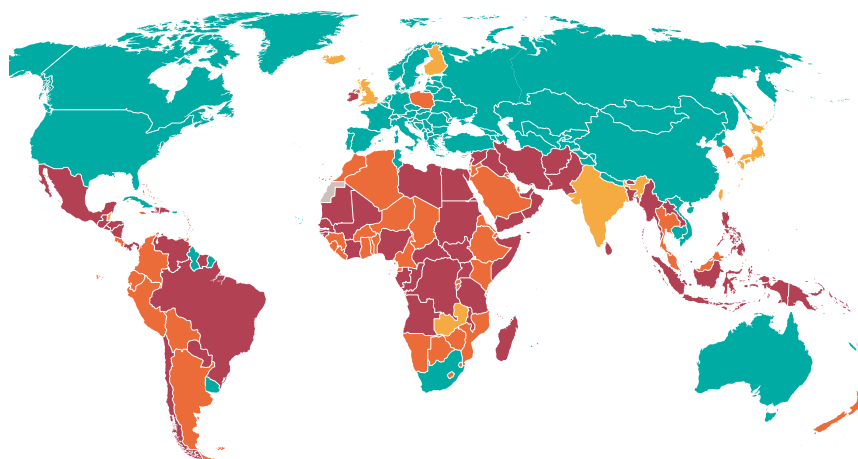
Mi chiedo se mia madre sapeva che sua nonna era morta di aborto dopo aver dato alla luce nove figli, quando era ancora in Russia durante la prima guerra mondiale, o se la madre l’aveva tenuta all’oscuro di quel segreto come lei aveva fatto con me. La vita delle donne oggi è diversa, così diversa che corriamo il rischio di dimenticarne com’era un tempo. Legalizzare l’aborto

non ha semplicemente salvato le donne dalla morte, dalle lesioni fisiche e dalla paura di essere arrestate, non ha solo permesso alle donne di studiare e lavorare liberandole dai matrimoni forzati e dai troppi figli. Ha cambiato il loro modo di vedere se stesse: non più madri per destino, ma per scelta. Finché ha la possibilità di abortire, perfino una donna convinta che l’aborto sia un omicidio compie una scelta quando decide di tenersi il bambino. Può sentirsi in dovere di avere quel figlio: Gesù o i suoi genitori o il suo ragazzo le dicono che deve farlo. Ma in realtà non è obbligata. *Sceglie* di avere quel bambino. La sentenza Roe contro Wade (con cui, nel 1973, la corte suprema statunitense ha di fatto neutralizzato le restrizioni di molte leggi americane sull’aborto) ha dato alle donne una libertà che non è sempre gradita – anzi, a volte è piuttosto dolorosa – ma è diventata parte integrante di quello che sono.

Una cosa che quella sentenza non ha fatto, però, è rendere l’aborto una questione privata. Un mese fa la corte suprema ha bloccato una legge del Texas che imponeva alle cliniche dove si poteva abortire re-



Da sapere L'aborto nel mondo



- Proibito o consentito se la vita della donna è in pericolo
- Consentito per salvaguardare la salute della donna
- Consentito su basi socioeconomiche
- Consentito senza restrizioni

FONTE: CENTER FOR REPRODUCTIVE RIGHTS

quisiti così onerosi in tutto lo stato ne erano rimaste aperte solo otto; la Louisiana ha approvato una legge simile, ora temporaneamente bloccata da un giudice; i legislatori del Missouri adesso pretendono un periodo di attesa di 72 ore per chi si rivolge all'unica clinica superstita dello stato.

La parte più privata del corpo di una donna e la decisione più privata della sua vita non sono mai state così pubbliche

A volte aspetto di leggere queste notizie e penso: che strano, il parere del giudice Harry Blackmun nel caso Roe contro Wade metteva al centro la privacy, ma la parte più privata del corpo di una donna e la decisione più privata che potrebbe dover prendere nella sua vita non sono mai state così pubbliche. Tutti possono interferire – perfino, secondo i cinque cattolici conservatori della corte suprema, i datori di lavoro. Se l'amministratore delegato di Hobby Lobby, la catena di negozi per il tempo li-

bero, decide che cose come la pillola del giorno dopo e la spirale sono "abortive" e proibite da Dio, allora ha il diritto di escluderle dalla sua copertura sanitaria, anche se non sa come funzionano questi metodi. È religione, i fatti non contano, soprattutto quando è in gioco la libertà delle donne.

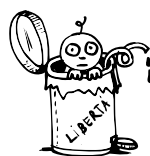
Forse l'errore di Blackmun fu proprio pensare che una donna potesse rivendicare il diritto alla privacy. La casa di un uomo è il suo castello, ma il corpo di una donna non è mai stato completamente suo. Storicamente, è appartenuto alla nazione, alla comunità, al padre, alla famiglia, al marito (nel 1973, quando fu emessa la sentenza sul caso Roe, lo stupro coniugale era legale negli Stati Uniti). Perché non dovrebbe appartenere anche a un ovulo fecondato? E se quell'ovulo ha il diritto di vivere e crescere nel suo corpo, perché una donna non

controllare. A marzo del 2014 il parlamento del Kansas ha avanzato una proposta di legge che impone ai medici di denunciare ogni aborto, spontaneo o meno, anche all'inizio della gravidanza. Viene quasi da pensare che le persone contrarie all'indipendenza delle donne e alla loro partecipazione alla vita sociale siano ancora all'attacco. Non possono far tornare indietro le donne del tutto, ma possono usare il loro corpo per tenerle sotto sorveglianza. E questa riflessione genera un desiderio.

Il rimedio ideale

Sicuramente – mi scopro a fantasticare – esiste qualcosa, una qualche sostanza di uso comune, che le donne possono bere dopo il sesso, o alla fine del mese, per non restare incinte senza che nessuno lo sappia. Qualcosa che si possa comprare al supermercato, o magari diverse cose da mescolare insieme, prodotti così sicuri e comuni che non possano mai essere vietati, da preparare a casa, in grado di ripulire l'utero e lasciarlo rosa, lucido e vuoto senza bisogno di sapere se eri incinta o stavi per rimanerlo. Un infuso di Earl Grey, Lapsang souchong e cardamomo macinato, poniamo. O la Coca-Cola con un cucchiaino di Nescafé e una spolverata di pepe di cayenna. Cose che avete già in un armadietto, in attesa che una persona intelligente le metta insieme, una madre casalinga laureata in chimica che armeggia in cucina a tarda notte. Qualcosa come i miscugli di erbe che la scrittrice Jamaica Kincaid ricorda della sua infanzia: "Quando ero piccola e vivevo in un'isola dei Caraibi, un'isola abitata per lo più da discendenti di

CONTINUA A PAGINA 45 »



dovrebbe essere considerata legalmente responsabile del destino dell'embrione e costretta a un parto cesareo se il dottore ritiene che sia meglio così, o essere messa sotto accusa se assume sostanze illegali e partorisce un bambino morto o malato?

Incidenti come questi si ripetono negli Stati Uniti già da qualche tempo. Negare alle donne il diritto di interrompere la gravidanza è l'altro modo di punire le donne per il loro comportamento durante la gravidanza, e se non proprio punire, almeno

Manifestazione a favore dell'aborto a Madrid, 28 settembre 2014



MARCOS DEL MAZO (DEMOTIX/CORBIS)

Cambiare prospettiva

Katha Pollitt, *The Huffington Post*, Stati Uniti

Anche chi sostiene il diritto di scelta giudica l'aborto negativamente. Mentre è un episodio normale nella lunga vita riproduttiva di una donna

A borto. Dobbiamo parlarne, e dobbiamo farlo in modo diverso. Non come qualcosa che tutti giudichiamo negativamente e che ci fa scuotere tristemente la testa, compiacendoci della nostra saggezza e della nostra serietà morale mentre discutiamo su questa o quella restrizione ai danni di questo o quel tipo di donna. Dobbiamo parlare dell'aborto come di un evento comune, perfino normale nella vita riproduttiva delle donne, e non solo delle moderne donne statunitensi, ma delle donne nella storia e in tutto il mondo, dall'antico Egitto all'Europa cattolica medievale, dalle disordinate città di oggi ai villaggi rurali appena sfiorati dalle idee moderne sui diritti delle donne. L'aborto esiste in Canada, in Grecia, in Francia, dove è legale, praticato da medici professionisti e coperto dal servizio sa-

nitario nazionale, e anche in Kenya, in Nicaragua e nelle Filippine, dove è considerato un crimine e una donna che interrompe una gravidanza lo fa a suo rischio e pericolo.

Secondo gli antropologi l'aborto è praticato in qualsiasi società da almeno quattromila anni. All'inizio dell'ottocento negli Stati Uniti non esisteva un efficace controllo delle nascite e negli anni settanta del secolo la contraccezione era considerata un crimine. Eppure il numero medio di figli per ogni donna è sceso da 7 nel 1800 a circa 3,5 nel 1900, fino a poco più di due nel 1930. Come credete che sia potuto accadere? Dobbiamo considerare l'aborto come una decisione pratica urgente che ha la stessa valenza morale della decisione di avere un bambino, e anzi a volte ne ha una ancora maggiore. Chi difende il diritto di scelta spesso dice che nessuno è "favorevole all'aborto": ma cosa c'è di così virtuoso nell'aggiungere un altro bambino a quelli dai quali si è già sopraffatte? Perché dobbiamo far sentire in colpa le giovani donne per il solo fatto di voler essere pronte per la maternità prima di avere un figlio? Non è una cosa buona che le donne pensino attentamente a ciò che significa mettere al mondo un figlio o a cosa questo possa significare per quelli che hanno già? Ten-

diamo a pensare all'aborto come a qualcosa di contrario ai bambini e alla maternità. In realtà l'aborto fa parte dell'essere madre e del prendersi cura dei figli, perché parte del prendersi cura dei figli è sapere quando non è una buona idea metterli al mondo.

Un contesto più ampio

Dobbiamo ricondurre l'aborto al suo contesto, ossia quello delle vite e dei corpi delle donne, ma anche quello delle vite degli uomini, delle famiglie e dei bambini che le donne hanno già o avranno. Dal momento che una donna statunitense su cinque supera l'età fertile senza aver dato alla luce un bambino (una su dieci negli anni settanta), dobbiamo riconoscere che la maternità non fa per tutte. Ci sono altri modi di vivere una vita piena e felice.

Dobbiamo considerare l'aborto nel suo più ampio contesto umano: dobbiamo parlare di sesso e sessualità, amore, violenza, privilegio, classe, istruzione e lavoro, uomini, assistenza di alto livello alla salute riproduttiva e informazioni realistiche e accurate sul sesso e la riproduzione. Dobbiamo parlare del perché ci sono tante gravidanze non pianificate e non desiderate, e di conseguenza dobbiamo parlare del controllo delle nascite, ma anche di molto altro: della povertà, dei problemi in famiglia, della timidezza sessuale, dell'ignoranza e della mancanza di potere che molte donne sperimentano a letto e nei loro rapporti con gli uomini. Perché chiedere a un uomo di mettere il preservativo è così difficile? E perché è così difficile che un uomo lo faccia senza che glielo si chieda? Molte donne non si accorgono di essere incinte prima di arrivare a quindici, venti o perfino venticinque settimane: cosa ci dice questo del grado straordinario di vigilanza che pretendiamo dalle donne sul loro sistema riproduttivo?

La cosa giusta

Secondo uno studio della Brown university, il 16 per cento delle donne statunitensi è stato vittima di coercizione riproduttiva in almeno una relazione: un partner maschile ricorreva a minacce o violenza per controllare la contraccezione o l'esito di una gravidanza. Il 9 per cento invece ha subito "sabotaggi" da parte di un partner maschile che faceva sparire le pillole, bucava i preservativi o impediva il ricorso alla contraccezione. Un terzo delle donne che hanno subito forme di coercizione riproduttiva

denuncia anche violenze da parte del partner. Dietro l'alto numero di gravidanze indesiderate negli Stati Uniti – quasi la metà del totale – e l'alto numero di aborti c'è un mondo di sofferenza.

Dobbiamo parlare della scarsità di risorse per le madri single e persino per le famiglie con due genitori, e delle pretese assurde e contraddittorie che abbiamo nei confronti delle ragazze, che al tempo stesso devono essere sexy e non concedersi: delle vergini bollenti. Dobbiamo parlare di sangue e di caos, di mestruazioni, di gravidanza, di parto e di quello che le donne sopportano per mettere al mondo una nuova vita. Dobbiamo chiederci se in fondo al nostro cuore crediamo che le donne siano state messe al mondo per servire e sacrificarsi e soffrire in modi che agli uomini non toccano. Perché quando parliamo dell'aborto come di una cosa cattiva, e ci preoccupiamo del fatto che ce ne siano troppi, a volte intendiamo dire che ci sono troppe gravidanze indesiderate e che c'è bisogno di più educazione sessuale e controllo delle nascite, altre volte intendiamo dire che c'è troppa povertà, ma spesso intendiamo dire che una donna dovrebbe farsi un bel pianto e poi fare la cosa giusta e avere il bambino. Può sempre darlo in adozione, del resto, come fa Juno nel film. E questo equivale a dire che una donna non può avere bisogni, desideri o vocazioni talmente forti e importanti da non poterli mettere da parte a causa di un po' di sperma vagante.

Ogni anno negli Stati Uniti si eseguono più di un milione di aborti. Entro la menopausa, tre donne su dieci portano a termine almeno una gravidanza; circa la metà delle donne che abortiscono l'ha già fatto una volta in precedenza; escludendo gli aborti spontanei, il 21 per cento delle gravidanze viene interrotto. Al contrario dello stereotipo diffuso secondo cui scelgono di abortire le adolescenti promiscue o le donne in carriera che odiano i bambini, circa sei donne su dieci che lo fanno sono già madri. E sette su dieci hanno redditi bassi. L'aborto, in altri termini, fa parte della vita americana, eppure è più stigmatizzato oggi di quanto non lo fosse negli anni settanta. ♦ *gim*

© 2014 Katha Pollitt. Published by Arrangement with Agenzia Santachiara

gente portata lì dall'Africa con la forza, ogni tanto mia madre e le sue amiche si riunivano in un punto del nostro giardino e chiacchieravano sorseggiando una bevanda calda e molto scura che avevano fatto con diverse foglie e la corteccia degli alberi. Senza che mi dicessero esplicitamente qualcosa, alla fine mi resi conto che queste pozioni servivano a liberare il ventre da qualunque cosa potesse ostacolare la loro capacità di gestire l'andamento quotidiano delle loro vite. Questa pulizia del ventre, in altri termini, era una componente dell'economia domestica”.

Provate a pensarci: nessun farmacista che si rifiuta di accettare la vostra ricetta per l'anticoncezionale o la pillola del giorno dopo; nessun fanatico religioso che vi insegue nel parcheggio della clinica gridando “Infanticida!” e vi toglie la targa dalla macchina, sperando che vi salga la pressione del sangue e l'intervento sia rinviato, nessun bisogno di informare i vostri genitori o di ottenere il loro permesso. Tutto il complicato sistema che oggi governa l'aborto scomparso per sempre. La pillola abortiva RU486, oggi più conosciuta come mifepristone, puntava a raggiungere questo obiettivo: qualunque medico poteva prescriverla nel suo studio e nessuno doveva esserne informato. Un'inchiesta pubblicata nel 1999 dal New York Times Magazine la definiva “la piccola bomba” che “può riscrivere la politica e la percezione dell'aborto” anticipandolo e reintegrandolo nella normale prassi medica. È l'antica speranza che una sola scoperta tecnologica o scientifica basti a risolvere una volta per tutte un problema sociale.

Ma questa fantasticheria ci fa dimenticare che la nuova scoperta sarà comunque inserita nel sistema esistente e coinvolgerà gli esseri umani esistenti. Per una serie di ragioni – la difficoltà nel procurarsi il farmaco, le leggi che regolamentavano l'aborto farmacologico con la stessa severità di quello chirurgico, la paura degli antiabortisti – solo pochi medici che non si erano mai occupati di aborto hanno cominciato a prescriverla. Che le donne vogliono interrompere precocemente la gravidanza, che molte di loro preferiscano un farmaco alla chirurgia, che sarebbe un bene liberare le donne dall'incubo degli antiabortisti, tutto questo non ha avuto nessuna importanza. Quello che le donne vogliono semplicemente non conta.

“Fidatevi delle donne” è uno slogan famoso nel movimento per il diritto all'aborto. Suona un po' sentimentale, non è vero? Fa parte del vecchio armamentario femmi-

Da sapere L'Italia e gli obiettori

◆ Secondo l'ultima relazione annuale del ministero della salute sull'**applicazione della legge 194**, che riporta i dati definitivi del 2012, in Italia in media sette ginecologi su dieci sono obiettori di coscienza, con un picco di più di 8 su 10 nelle regioni del sud. Le strutture con reparto di ginecologia e ostetricia che effettuano l'interruzione volontaria di gravidanza sono il 64 per cento del totale, con il primato negativo del Molise dove solo in una struttura su quattro si può abortire.

Ministero della salute

Obiettori di coscienza nei reparti di ginecologia e ostetricia in Italia, %

	Ginecologi	Anestetisti	Personale non medico
Italia settentrionale	64,1	37,6	34,1
Italia centrale	68,1	50,0	44,1
Italia meridionale	80,4	67,5	76,3
Italia insulare	75,7	67,2	65,8
Media	69,6	47,5	45,0

Fonte: Ministero della salute

nista, come quel “potere della sorellanza” che oggi molte persone considerano ridicolo. Ma “fidatevi delle donne” non significa che ogni donna è saggia e buona e ha magici poteri d'intuizione. Significa che nessun altro può prendere una decisione migliore perché nessun altro vive la sua vita, e dal momento che sarà lei a dover convivere con quella decisione – non voi, non i legislatori dello stato o la corte suprema – è molto probabile che stia facendo del suo meglio in una situazione difficile.

Mezze misure

Il dottor George Tiller, che praticava l'aborto a Wichita, in Kansas, ed era uno dei pochissimi a eseguire l'intervento anche dopo la ventiquattresima settimana, sfoggiava una spilla con la scritta “Fidatevi delle donne”. A differenza della grande maggioranza degli statunitensi, non condannava una donna che chiedeva di abortire in fase di gravidanza avanzata giudicandola pigra o stupida o troppo impegnata a fare sesso per occuparsi del problema con maggior anticipo. Non pensava che il corpo smettesse di essere suo perché era incinta. Ebbene, ecco cosa ha ottenuto fidandosi delle donne: nel 2009 è stato ucciso in chiesa a colpi di pistola da Scott Roeder, un attivista cristiano di estrema destra nemico del governo e dell'aborto, convinto di avere il diritto di uccidere perché, come disse a un giornalista, “le vite dei bambini

non nati erano in pericolo”.

Mentre il processo Roe contro Wade seguiva il suo percorso nei tribunali e vari stati riformavano le loro leggi per consentire l'aborto in caso di stupro, incesto, malformazione fetale e altre situazioni particolari, la femminista radicale Lucinda Cisler, che dirigeva l'organizzazione New Yorkers for abortion law repeal (newyorkesi per l'abrogazione della legge sull'aborto), metteva in guardia dalle mezze misure che lasciavano le donne nelle mani dello stato e dei medici. Temeva che, una volta stabilite delle limitazioni al diritto fondamentale di abortire, “in seguito per giudici e legislatori sarebbe stato molto difficile cancellarle”. A un'assemblea pubblica sollevò un foglio di carta con la legge ideale sull'aborto: era bianco.

Cisler giudicò la Roe contro Wade una sconfitta, e probabilmente aveva ragione, perché quelli che allora sembravano dettagli secondari con il tempo si sono rivelati pericolosi punti deboli. La straordinaria deferenza mostrata nei confronti dei medici e delle loro valutazioni confermò l'idea che la volontà della donna di mettere fine a una gravidanza di per sé non bastasse: doveva essere approvata da un'autorità rispettabile, all'epoca quasi sempre un uomo. Inoltre, il divieto quasi assoluto di un aborto tardivo implicava l'idea che il feto avesse diritti superiori a quelli della donna. Non è difficile vedere come questi semi siano germogliati nella mortificante trafia di oggi, che sostanzialmente nega la capacità della donna di decidere indipendentemente sulla sua gravidanza: informazione e consenso dei genitori o in alternativa autorizzazione del giudice, periodi di attesa, consultori familiari, testi imposti dal governo pieni di propaganda antiabortista che i medici devono leggere alle pazienti e così via.

In un certo senso, però, Lucinda Cisler aveva anche torto: se nel 1973 la corte suprema avesse convenuto che la migliore legge sull'aborto era non averne nessuna, probabilmente oggi ci troveremmo più o meno allo stesso punto. Avrebbero prevalso il potere e la determinazione del movimento antiabortista e gli scrupoli, le esitazioni e la mancanza di impegno di quasi tutti quelli che a parole sono favorevoli alla libertà di scelta femminile. È semplicemente difficile accettare che le donne appartengano a se stesse. Eppure le donne continuano a provarci. Rimandano il pagamento dell'affitto o delle bollette per racimolare i 500 dollari necessari a un aborto nel primo trimestre. Attraversano in auto

diversi stati per raggiungere una clinica e dormono in macchina perché non possono permettersi un motel. Non lo fanno perché sono sguadrine senza cuore, o perché odiano i bambini o perché non sono consapevoli delle alternative. Le alternative le conoscono fin troppo bene. Viviamo, come ha scritto la giornalista femminista Ellen Willis, in una società “attivamente ostile alle aspirazioni delle donne a una vita migliore. In questo contesto la donna con una gravidanza non desiderata rischia una terribile perdita di controllo sul proprio destino”. L'aborto, sosteneva Willis, è una forma di autodifesa.

Probabilmente non lo consideriamo in questo modo perché non crediamo che le donne abbiano il diritto a un sé. Si pensa che debbano vivere per gli altri. Caratteri-

to, negli anni settanta dell'ottocento, aiutano a limitare la capacità delle donne di partecipare alla vita sociale al pari degli uomini. Vivremo in un mondo diverso oggi se il giudice Blackmun avesse basato il diritto all'aborto sulla necessità di eliminare la subordinazione delle donne? Forse le stesse persone che non riconoscono il diritto delle donne alla privacy sarebbero pronte a dire: “Bene, se le donne non possono essere uguali senza l'aborto, significa che dovranno restare al loro posto”.

Un salto indietro

I giornali raccontano il ritorno dell'aborto illegale negli stati dove le cliniche hanno chiuso. Oggi le donne della Rio grande Valley, in Texas, devono percorrere centinaia di chilometri per raggiungere una clinica

Viviamo, come ha scritto Ellen Willis, in una società attivamente ostile alle aspirazioni delle donne a una vita migliore



stiche che sono considerate normali e auspicabili negli uomini - ambizione, fiducia in se stessi, franchezza - sono percepite come egoistiche e aggressive nelle donne, soprattutto quando hanno figli. Forse è per questo che la privacy delle donne conta così poco nel dibattito sull'aborto: solo un sé può avere una privacy. E solo a un sé si può riconoscere l'uguaglianza. Molte giuriste femministe, compresa la giudice della corte suprema Ruth Bader Ginsburg, hanno sostenuto che l'aborto avrebbe dovuto essere legalizzato per motivi di uguaglianza piuttosto che di privacy. La gravidanza e il parto, dopotutto, non sono solo esperienze fisiche e mediche. Sono anche esperienze sociali che, negli Stati Uniti di oggi, così come quando l'aborto venne criminalizza-

(nessun problema, ha detto la giudice Edith Jones, basta guidare velocemente). Così attraversano la frontiera messicana per comprare il misoprostolo che provoca l'aborto ed è venduto liberamente come farmaco antiulcera. Anche dove abortire è possibile, le donne non vogliono o non possono andare in una clinica. Perché sono immigrate senza documenti e hanno paura di essere arrestate o non hanno soldi o perché c'è troppa vergogna intorno all'aborto e temono di essere viste da qualcuno che le conosce.

Ma ora che le cliniche stanno scomparendo, sempre più donne statunitensi non hanno altra scelta che cercare le pillole, come fanno le donne in Irlanda e in altri paesi dove l'interruzione volontaria di gravidanza

Da sapere La sindrome inesistente

◆ Secondo uno studio uscito nel 2009 sulla Harvard Review of Psychiatry, l'idea che per la maggior parte delle donne abortire sia un trauma (**sindrome postaborto**) non ha nessun riscontro scientifico. Nel 2013 Corinne H. Rocca dell'università della California di San Francisco, insieme ad altri autori, ha pubblicato una

ricerca sulle condizioni emotive delle donne statunitensi una settimana dopo aver abortito o aver ricevuto il divieto di abortire. Lo studio è stato condotto su 843 donne che hanno abortito o non hanno potuto farlo perché avevano superato di poco il limite gestazionale consentito. È emerso che il 90 per cento delle donne che avevano abortito si

sentiva sollevato. Anche l'80 per cento delle donne che provavano rimorso rispetto all'aborto riteneva di aver fatto la scelta giusta. Le donne che non avevano potuto abortire, invece, hanno provato più pentimento e rabbia e meno sollievo e felicità di chi l'aveva fatto. **Perspectives on Sexual and Reproductive Health, Ansirh**



VICTORIA HERRANZ (DEMOTIX, CORBIS)

za è illegale. Alcune finiranno in rianimazione. Alcune riporteranno lesioni anche gravi. Altre potrebbero morire. È questo che avranno ottenuto le leggi che dicono di proteggere le donne dalle cliniche “pericolose”. È questo che il cosiddetto movimento “per la vita” avrà fatto alla vita.

Un'unica scoperta o invenzione raramente mantiene la sua promessa di profondo cambiamento sociale. Perfino la pillola anticoncezionale, un progresso immenso rispetto ai metodi maldestri e pericolosi che l'hanno preceduta, non è stata all'altezza delle aspettative: negli Stati Uniti la metà delle gravidanze è accidentale. Eppure io immagino mia madre, seduta in cucina con il suo accappatoio a fiori gialli e azzurri, in un giorno qualunque del 1960, che ritaglia articoli del *New York Times* come le piaceva fare. Accende una sigaretta e sorseggia la sua bevanda calda e scurissima mentre il sole penetra dalla finestra e inonda di luce la stanza.

Dobbiamo rimettere le donne vere – donne come mia madre – al centro delle nostre discussioni sull'aborto. I loro avversari sono stati molto efficienti nello spostare le considerazioni di tipo morale sul contenuto di un grembo femminile: oggi perfi-

no un ovulo fecondato non ancora impiantato è un bambino. A meno che non siano coraggiosissime, le donne che vogliono abortire sono state ricacciate nell'ombra. È diverso quando a parlare è la vittima di uno stupro o una donna con una gravidanza desiderata che si è trasformata in una catastrofe medica.

Errore di valutazione

Ma perché una donna non può semplicemente dire: “Questo non è il momento giusto per me”? Oppure “due bambini (o uno, o nessuno) bastano”? Perché una donna, solo perché le è capitato di restare incinta, deve giustificarsi se sceglie di non avere un figlio? È come se pensassimo che la maternità è la condizione naturale di una donna, dalle prime mestruazioni alla menopausa. È come dire che una donna ha bisogno di un segnale di Dio per non dire di sì a ogni zigote di passaggio, anche se, come la maggior parte delle donne che abortiscono, ha già dei figli. C'è un profondo disprezzo per le donne in tutto questo, e anche una mancanza di rispetto per l'importanza della maternità.

Per molti anni gli esperti hanno escluso che l'aborto un giorno potesse essere for-

temente limitato e hanno schernito i sostenitori della libertà di scelta quando ammonivano che sia il diritto sia l'accesso all'interruzione di gravidanza e perfino la contraccezione erano in pericolo. Tutti pensavano che il Partito repubblicano non avrebbe rischiato di svegliare il gigante addormentato, cioè l'elettore della strada più o meno favorevole alla libertà di scelta. Oggi vediamo che le cassandre avevano ragione. Dov'è quel gigante? In alcuni stati si sta stiracchiando e alzando in piedi: la Virginia oggi è passata nelle mani dei democratici perché i repubblicani al potere si sono spinti troppo in là, chiudendo cliniche, cercando di imporre ecografie transvaginali eccetera. In altri stati il gigante continua a sonnecchiare, paralizzato da idee conflittuali e poco meditate sulle donne, il sesso, la famiglia, le minoranze, il governo, e la sensazione generale che l'America stia andando a rotoli. ♦ gc

L'AUTRICE

Katha Pollitt è una saggista femminista statunitense. Gli articoli pubblicati in queste pagine sono degli estratti del suo ultimo libro *Pro: reclaiming abortion rights* (Picador 2014).